

DeA
Planeta

Ha scelto di vivere all'inferno.
Lo ha fatto per amore.



MARCO MARTANI

Come un padre

ROMANZO

Marco Martani

COME UN PADRE

DeA
Planeta

Orso aprì gli occhi e il chiarore del soffitto gli bruciò la vista. Chiuse velocemente le palpebre e su entrambe le retine gli restò impressa una chiazza bianca. Era confuso, turbato. Provò di nuovo, stavolta con cautela. Andò decisamente meglio.

Sollevò d'istinto la testa ma il movimento gli provocò una nausea improvvisa. Si riappoggiò al cuscino reprimendo l'istinto di vomitare. Aveva difficoltà a inspirare, come se qualcuno gli si fosse seduto sulla cassa toracica. Il dottore in piedi al suo fianco era un uomo di mezza età, stempiato e con un camice bianco. Orso sentì le sue dita fredde sollevargli le palpebre.

«Non provi ad alzarsi e non faccia movimenti bruschi» disse inforcando lo stetoscopio. Sollevò la camicia ospedaliera di Orso e gli appoggiò lo strumento sul petto. Orso non percepì il contatto con l'apparecchio. Il corpo non gli rimandava nessuna sensazione tattile.

«Come sta? Non mi risponda se non se la sente o se ha difficoltà a parlare.»

Il dottore si esprimeva in francese, ma non era la sua lingua madre. Forse era tedesco. Orso provò ad aprire la bocca ma non uscì alcun suono. Deglutì e gli sembrò di inghiottire sabbia.

«Se non riesce è normale. Sono i farmaci.»

Dopo averlo auscultato con attenzione, il dottore si tolse lo stetoscopio e prese la cartella clinica dalle mani di una suora corpulenta. Trascrisse qualcosa, poi riconsegnò la cartella alla donna, che scomparve. Restò a fissare Orso.

«Ha avuto un attacco di cuore ed è stato operato circa dodici ore fa in anestesia generale. Per eseguire il bypass coronarico le ho dovuto incidere il torace attraverso lo sterno. Ora è sotto antidolorifici, ma se dovesse percepire qualche fastidio schiacci il pulsante e l'infermiera arriverà subito. Le farà un rinforzino di anestetico.»

Il dottore prese un cavo pendente dal soffitto che terminava con una specie di pulsante, sollevò il braccio di Orso e glielo mise in mano. Orso provò di nuovo a comunicare ma fu inutile. Si guardò attorno. Il cardiocirurgo intuì la domanda.

«Siamo a Ginevra. È stato portato qui in elicottero da Marsiglia. E questo probabilmente le ha salvato la vita. Adesso però stia tranquillo. È andato tutto bene. Non deve pensare a nulla. Si preoccupi solo di riposare. Domani torno a trovarla.»

Il dottore fece un sorrisetto che a Orso sembrò più una smorfia che un'espressione rassicurante, e si allontanò. Qualcuno spense il neon sopra il letto e la stanza piombò nella penombra. Orso restò a occhi aperti per un po', si guardò attorno. L'ambiente era spoglio ed essenziale. Un tavolino, una sedia, un armadio forse di legno, a due ante. Alcune stampe alle pareti.

Cercò di ricordare gli ultimi istanti prima di perdere i sensi. Era in casa. Notte. La vertigine, poi il dolore. Si sentì improvvisamente stanchissimo.

Chiuse gli occhi. «Non deve pensare a nulla...» Non ci riuscì. Come ogni volta che chiudeva gli occhi, tutte le sere da oltre quarant'anni.

Nel sonno ipnotico degli antidolorifici, Orso si trovò a camminare con affanno in una strada stretta e affollata. La sua mano destra stringeva quella minuscola di una bambina. Era una presenza rassicurante, che gli trasmetteva un senso di amore e di protezione, e di questo era felice.

La folla spingeva alle sue spalle così impetuosa che Orso rischiò più volte di perdere l'equilibrio, mentre altri venivano contro di lui e non si scostavano, ostruendogli il passaggio. Orso temeva di perdere la piccola e cercava di farle scudo con il suo metro e novantacinque e le sue spalle possenti. Stringeva quella manina troppo forte. Sapeva che le stava facendo male, ma la paura di lasciarla andar via e di non trovarla più nella confusione era troppa e gli opprimeva la cassa toracica, bloccandogli il respiro.

Si voltava spesso verso la bambina, ma non riusciva a vederla in faccia. Aveva dei lunghi capelli castani, lisci, che si scostava di continuo portandoseli dietro l'orecchio, ma il viso, quello Orso non riusciva a scorgerlo. Ogni volta che cercava di osservarla, lei guardava dall'altra parte.

Orso doveva raggiungere qualcuno alla fine di quella strada. Sentiva che era una persona importante per entrambi, ma cominciava a temere che non ce l'avrebbe fatta. E poi il rumore era insopportabile. Il vociare di tutta quella gente aumentava sempre di più e si fondeva a fastidiosi stridii metallici, latrati di cani, marmitte sfondate. La testa di Orso prese a pulsare con tale insistenza che l'uomo sentì il bisogno di tappare le orecchie per avere un

po' di sollievo, ma non poteva farlo se non voleva lasciare la presa della bambina.

Si voltò di nuovo verso di lei ed ebbe la sensazione che fosse più alta. La manina era diventata più grande. Molti nella folla presero a urlare come se fossero al mercato a vendere la loro roba, sovrastando il frastuono con i loro vocalizzi sguaiati.

Mentre proseguiva a fatica il suo percorso, Orso sentì che le urla tutt'intorno a lui si stavano tramutando in grida di dolore, o di terrore. Le conosceva bene quelle urla, Orso. Li aveva sentiti tante volte, quegli striduli tentativi con cui le vittime si illudevano di attenuare la paura ancestrale di una morte imminente.

Si accorse che al suo fianco c'era una giovane donna, con gli stessi capelli lisci della bambina, gli stessi vestiti, che camminava composta e impassibile, tenendogli sempre stretta la mano, voltata dalla parte opposta.

Orso era stremato. Non riusciva ad avanzare. Sentì che stava cedendo.

La folla continuava a spingerli, a schiacciarli, a trascinarli di lato. Sentì qualcosa di vischioso e umido bagnargli la mano che stringeva la sconosciuta. Abbassò lo sguardo e vide che le sue dita erano completamente rosse e gocciolanti. Il liquido caldo proveniva dalla manica della ragazza.

Il panico si impossessò di lui.

Si bloccò e afferrò la giovane per le spalle per capire da dove provenisse quel sangue. Quando se la trovò faccia a faccia urlò, indietreggiando. Al posto del viso aveva un cratere rosso da cui pendevano fasci muscolari sfilacciati.

Orso aprì gli occhi.

La stanza della clinica era immersa nel buio. Sentì la ca-

micia da notte appiccicata al corpo per il sudore. Non riusciva ancora a deglutire. Scosse la testa come a scacciare quell'ultima immagine, ma non c'era nulla da fare. La ragazza era ancora lì, davanti a lui. Che lo fissava senza vederlo. Senza occhi, senza più nulla di umano. L'affanno non si era placato, e il respiro gli si interrompeva a metà. Il mal di testa, che prima era sicuro di non avere, adesso era così feroce da dargli l'impressione che il cervello gli uscisse dalle orecchie.

Afferrò il pulsante e spinse con il pollice. Poi attese con trepidazione l'arrivo dell'infermiera.

Per quarant'anni
era stato una macchina senz'anima.
Adesso voleva dimenticarlo
e vivere finalmente
lontano dal sangue.
